

“Caz Bar”

Ovvero: genesi di un romanzo (e poi di una trilogia)

Nella prima metà degli Anni Sessanta del secolo ormai scorso avevo conosciuto a Bodrum (splendida località dell'Egeo turco, in passato nota come Alicarnasso, patria tra l'altro di Erodoto nonché di Dionigi) il poeta sperimentale modenese Adriano Malavasi, che passava l'estate lì con la moglie Rossella e una tribù di gatti locali, aprendo, gestendo (e chiudendo) ristoranti “italiani” qua e là su lungomare e immediate adiacenze.

Il primo “Adriano Ristorante Italiano” che ricordo (1992 o forse addirittura 1991) era in una posizione di immenso prestigio, di fianco al celebre “Caz Bar”, che non è affatto una parolaccia ma in turco significa “Jazz Bar”: gli ex ottomani sono grandi appassionati e notevoli esecutori di quel tipo di musica, che scrivono “Caz”: la “c” si legge “gi”, per leggere “ci” si deve scrivere “ç” .

Era, l'ottimo e bizzarro Malavasi (già legato al team di Adriano Spatola e seguaci), anche in rapporti di amicizia e collaborazione con un'agenzia di immersioni marittime per dilettanti turisti (tedeschi o svizzeri, non ricordo bene). Che cosa pensavano di trovare, sotto quelle non limpidissime acque? I nove volumi perduti delle “Antichità” di Dionigi? Scheletri di Cavalieri di San Giovanni defenestrati dal Castello? Chissà.

Qualche anno più tardi, girellando qua e là con Malavasi & Co, mi è venuta un'idea circa l'ambientazione di un romanzo New Age che mi frullava per la testa da tempo. A base di comunicazioni subliminali, esperienze extra corporali, ritorno dall'aldilà e simili. Roba che, a quei tempi andava alla grande, almeno negli USA: ne leggevo con passione non tanto su libri (mi sembravano tutto sommato di limitato valore, fantascienza di medio livello: possibile mio errore), quanto su riviste di

informatica visionaria come “Wired” e altre di cui non riesco a ricordare il nome. Le comperavo online oppure da Algani, in P.zza della Scala, e alla fine me le faceva arrivare l’edicola dei signori Menozzi in P.zza Risorgimento, eccellenti persone.

Insomma, tornato a casa, a un certo punto, autunno 1996, avendo irosamente quanto tristemente chiuso il mio ciclo Rizzoli (5 romanzi) e progettando di tornare alla Longanesi anche come autore (già ero tornato come consulente), mi sono messo a scrivere il sopra nominato romanzo. Aperto un software di *outlining*, ovvero di organizzazione delle idee, ho cominciato a delineare il grosso della struttura. Chi è lui, chi è lei, chi sono gli altri. Dov’è lui, dov’è lei, dove sono gli altri. Che cosa dice lui, che cosa dice lei, che cosa dicono gli altri, che cosa fa lui... eccetera. E ci ho messo poco a rendermi conto che un solo libro non sarebbe bastato.

D’altra parte ero ormai abituato al mio sbrodolare narrativa. Avevo già all’attivo due dilogie, ed era comunque mio dichiarato intento quello di collegare a poco a poco tra loro tutti i miei romanzi. E, stando a quanto mi vedevo sviluppare sotto gli occhi tasto dopo tasto, questa volta ci sarebbe probabilmente addirittura voluta una trilogia. Fermatomi lì con la struttura, ho cominciato la vera e propria stesura della prima parte. L’incidente subacqueo, il salvataggio, il coma, la cura. La più esoterica possibile: erbe dai nomi evocativi, minerali rarissimi, borborigmi astrusi, misticismo sommerso (e sommerso). E un bel po’ di traffici con i computer, ovviamente. A quei tempi erano ancora oggetti semi misteriosi e comunque molto sospetti. “Scrivo con il computer”, aveva sdegnosamente deplorato di me un sedicente critico dei più astuti...

L’intreccio non veniva male, ma mi sono ben presto reso conto che io ero sì un valente nuotatore (e velista), ma di origine lacustre: sul lago si mette di rado il naso sott’acqua (ha un certo sentorino di pesci morti e all’occasione anche di piedi). Quindi i miei tentativi di raccontare un dilettante che va in coma durante un’immersione nell’Egeo zoppicavano da molte parti.

Ed era un po' ballerina anche l'idea di farlo curare in un'esoterica clinica turca, ai piedi dell'Olimpo di Misia, ovvero dalle parti di Bursa, ex capitale ottomana, mirabile città brulicante di bellissimi bagni antichi con acqua calda autenticamente termale e non riscaldata: viene giù diritta niente meno che dall'Olimpo, sia pure di Misia e anche se adesso si chiama semplicemente Ulu Dağ ovvero Altomonte. Cura tutto.

Fosse come fosse, arrivata la primavera del 1997 ho considerato soddisfacentemente conclusa la stesura della prima parte della trilogia e disciplinatamente recapitato lo scartafaccio all'editore Mario Spagnol (a quei tempi si andava ancora "di carta"), dopo di che mi sono messo in paziente attesa, approfittandone intanto per andare a fare qualche altro tuffo nell'Egeo turco, cercando di studiare meglio la faccenda dell'andare sott'acqua con le bombole: roba complicata. Non ne ho tratto un granché.

E poi, visto che Spagnol traccheggiava, secondo diffusissima quanto malefica usanza degli editori di tutto il mondo, ho deciso di andare a fare un altro giro in aria migliore di quella di Milano quartiere Monforte. Ahimè, non sapevo, come per altro non sapeva quasi nessuno, che il povero Spagnol covava già l'inesorabile male che di lì a un paio di anni lo avrebbe portato via. E che di conseguenza faceva una gran fatica anche a leggere. Era uno dei due soli editori di mia conoscenza che leggevano di persona i libri su cui pensavano di puntare. L'altro era il mitico Cesare (Ciccio) De Michelis.

La respirabile aria verso cui avevo scelto di dirigermi era quella dei Monti Tatra, e per la precisione il versante polacco, la località sciistica di Zakopane, dov'ero stato nel 1962, non già per praticare il nobile sport invernale ma come corollario a una mestissima e ultra ragionata visita ad Auschwitz. Nell'occasione sarei magari anche potuto tornare a visitare la stupefacente località di Wieliczka con la sua strampalata e plurisecolare miniera di sale (siete mai stati? vale assolutamente la pena).

Risalii dunque l'Europa centrale verso la mia meta tra colli verdeggianti, pristine acque lacustri e ubertose valli, accompagnato da

sublimi brani del *Ratto dal serraglio* (Mozart, in Italia e Austria) e del *Beg Bajazit* (Ján Cikker, in Slovacchia, sempre in onore dei miei turchi), che accarezzavano il mio orecchio uscendo dal mangianastri o dal lettore CD portatile collegato alla radio di bordo (a quei tempi bisognava fare così). Rarissimo tra l'altro, il Cikker, dal vivo, registrato su cassetta dalla radio. Intanto riflettevo nostalgicamente e ricamavo su quanto era bello, un tempo, percorrere pendii uguali a quelli in spensierata discesa su un paio di assicelle denominate sci. Anche, perché no, in neve fresca.

Lampo di genio, dalle parti di Banská Bystrica, non a caso terra natale di Ján Cikker: uno sventurato può finire in coma non soltanto sott'acqua ma anche sotto una valanga mentre scia da beato incosciente in neve fresca. Roba che conoscevo infinitamente meglio dell'inquietante pratica di infilarsi sott'acqua dalle parti di Bodrum, pur con i buoni uffici del poeta Malavasi di Modena. Che tra l'altro era stato proprio lui a segnalarmi Banská Bystrica, dove sosteneva di andare a farsi curare i denti, a suo dire in maniera assai più economica rispetto all'Italia eccetera eccetera. Ed era sostanzialmente per le sue descrizioni dei Tatra che avevo deciso di andarli a vedere spingendomi oltre i versante slovacco fino a Zakopane.

È piena di località terapeutiche, quella ragguardevole zona dell'Europa ex comunista, tutte basate sull'acqua termale, anche se non calda (o non sempre) come quella di Bursa, e piuttosto oleosa, ma veramente ottima. Mi ero trascinato dietro dall'Italia un fastidiosissimo bruciore di visceri, inflittomi da una sciagurata, convinta che cucinare bene significhi stravolgere la bilancia commerciale italiana imponendole smisurati acquisti internazionali di pepe comune e/o di Cayenna: be', qualche bicchiere di quell'ottima acqua oleosa (gratuita, oltre a tutto, forse in ricordo dei trascorsi orrori del comunismo) e il bruciore è sparito. Giuro.

Quindi ecco il lampo, si fa per dire, di genio: e se avessi curato con quell'acqua anche il mio romanzesco protagonista comatoso? Perché no? In una di quelle cliniche? Non sembravano fatte apposta? Dopo averlo

estratto non già dai marosi di Nettuno ma con tutti gli sci da una valanga che lo aveva ridotto a Nessuno? Eureka!

Le chiese, poi! Per i miracoli, compresi i ritorni dal coma, sono praticamente indispensabili, o comunque del tutto propedeutiche. E se c'è una cosa che fa veramente impressione in quelle lande europee ex comuniste sono le chiese. Neogotiche, immense, vibranti di ombre e rimbombanti di invocazioni e canti (che il Mozart te lo raccomando). Ed è stato proprio in una di queste chiese, e precisamente a Bardejov, che, pur senza cadere da cavallo, ho ricevuto l'illuminazione. Lì, e subito dopo rimuginando davanti a una dorata birra Zlatý Bažant all'affabile albergo Arkada di Levöca, più che raccomandabile, con ottimo ristorante.

Ecco lì i luoghi dove ricoverare, curare e guarire il mio protagonista sciatore avventato (anche se a dire il vero la valanga non la provoca lui ma il figlioletto, che in Turchia pasticciava invece con le bombole). Detto fatto: girata la vecchia Alfa, niente Zakopane, niente Polonia (per fare?), ma via a ritroso verso la lombarda Milano attraverso l'Ungheria (terra non particolarmente ospitale ma anch'essa piena di splendide acque curative). Zac, zac, zac, il romanzo era già scritto: non c'è voluto un granché per trasformare l'abbacinante Egeo nei miei ben noti monti di Val Susa e confinante Francia, gli abissi acquatici mediterranei in ammassi alpini di neve da valanga e l'acqua curativa della turca Bursa in quella della slovacca Bardejov.

A quel punto, intanto, la struttura si era inequivocabilmente configurata in una trilogia. Ma almeno la prima parte era definitivamente scritta: quando l'editore Spagnol mi ha inopinatamente telefonato (non ci contavo più) per gracchiarmi con la sua vociaccia nella cornetta che il romanzo lo convinceva poco, ho potuto immediatamente stopparlo quasi fossi Beckenbauer. Avessi saputo quanto era malato, povero, eroico professionista dell'editoria, non avrei avuto il coraggio di farlo, e il romanzo non sarebbe probabilmente mai uscito. Ma forse a quel punto non conosceva fino in fondo le proprie condizioni nemmeno lui.

Soprattutto, mi ha spiegato, non lo convinceva l'ambientazione "turca". Secondo lui non mi portava bene, chissà perché: i miei romanzi "turchi" sono andati tutti benissimo, e il primo l'aveva pubblicato proprio lui, "Il cielo della mezzaluna". Sono diventato persino sussiegoso: non convinceva neanche me, caro editore, infatti ho rimontato completamente la vicenda e spostata altrove. Ah (interdetto), come, dove? Storia troppo lunga, le mando il nuovo scartafaccio. Sulla trilogia però sono stato zitto: avrebbe quasi sicuramente trovato migliaia di obiezioni, facendo finta di dimenticarsi che buona parte dei soldi per tirare avanti la Longanesi di allora li traeva dagli infiniti sequel della premiata ditta Wilbur Smith.

Per concludere: il romanzo è uscito agli inizi del 1998, due anni dopo essere stato pensato, intitolato "Una porta di luce". Bellissimo titolo — raggiunto partendo da un confuso e inflazionato "Oltre la soglia" — di cui sarò in eterno grato all'editore (come per la copertina). Non era stato facile, ma ce l'avevo fatta. O per lo meno così credevo...

Perché "credevo"? Be', arriva l'autunno del medesimo anno e un bel mattino su un serissimo giornale sabauda leggo dell'uscita di un altro romanzo molto simile, di un esordiente inglese. Ma il *punctum dolens* è che — senti senti — il giornalista piemontese, uno stimatissimo, ottimo amico per altro, lascia sotto sotto intendere: il nostro Biondi non avrà preso l'idea da lì?

Cornetta in pugno, gli salto immediatamente in testa: ohé, giovanotto, come avrei fatto a prendere l'idea da un libro che non soltanto non avevo (né ho) mai letto, ma è uscito sette o otto mesi dopo il mio? Va bene che le mie attuali idee narrative sono piene di inghippi e circolarità spazio-temporali, ma... Oh, be', risponde lui, serafico: quel libro inglese era già lì da un pezzo... E il mio no? Cosa pensi, che i libri degli italiani schizzino fuori dalla testa dell'autore tutti d'un botto, splaf, come Minerva dalla testa di Zeus, con tanto di copertina invece della corazza? Anche il mio era lì da un pezzo. L'idea mi è venuta... Aggiungere: in Turchia, nella terra di Erodoto e Dionigi, ma soprattutto Omero? Lasciamo perdere.

“Le idee sono lì appese come grappoli, soltanto in attesa di essere colte”, pontificava il compianto per non dire profetico Mario Spagnol. Amen. (Un bel trio di Marii, tra parentesi, nella vicenda: Spagnol, Biondi e anche lo stimatissimo giornalista sabaudo, indovinate voi chi è...)

Va be’, concludendo definitivamente: lavora e lavora, ho infine concluso la trilogia progettata: “Una porta di luce”, “Codice Ombra”, “Il segreto dell’Azteco”. Anche se Mario Spagnol non ha potuto pubblicare e nemmeno leggere la terza parte, purtroppo costretto dalla più dura delle sorti ad andare negli insondabili spazi dell’Altrove.

Ma non dimenticherò mai quando, agli inizi del 1999, paralizzato da tempo in casa su una carrozzina più simile a uno strumento di contenzione e tortura, mi ha telefonato personalmente con la più flebile delle voci per confermarmi la pubblicazione della seconda parte. L’aveva letta, pur nel dolorosissimo stato in cui si trovava, e mi ha mormorato: «Prende, prende moltissimo». Quanti libri avevamo fatto insieme, tra miei e altrui, dal 1980? Sapevo bene che secondo lui era il miglior complimento che si potesse rivolgere a un romanzo e al suo autore.